

PATRIZIA DOMENICA MIGGIANO

TRA DUE MONDI.  
MEDIA, VISSUTI LOCALI E QUOTIDIANITÀ NELLA CINA  
DELLA GUERRA COMMERCIALE

Nelle ultime settimane, la disputa commerciale tra Stati Uniti e Cina ha registrato una fase di apparente distensione, culminata in un significativo riavvicinamento durante i colloqui bilaterali tenutisi a Ginevra tra il 10 e l'11 maggio 2025, che hanno condotto il Segretario al Tesoro statunitense, Scott Bessent, a parlare di “progressi sostanziali” nella negoziazione sui dazi e, più in generale, nella contrapposizione economica e diplomatica tra le due superpotenze.

Il nuovo e seppur fragile equilibrio, oggi parzialmente ristabilito, è certamente frutto di un'intensa attività diplomatica e di graduali concessioni, in cui la Cina si è detta disposta a incrementare le importazioni di determinati beni strategici e gli Stati Uniti hanno prospettato una riduzione parziale delle barriere tariffarie, seppur condizionata al rispetto di nuovi impegni regolatori e doganali.

Tuttavia, dietro la retorica ottimistica e le aperture negoziali, permane una fitta rete di ambiguità, squilibri strutturali e fragilità strategiche che continuano a gravare sulle relazioni tra Washington e Pechino.

Ne emerge un quadro complesso non solo dal punto di vista economico, ma anche politico. Il nodo centrale, infatti, era e resta la ridefinizione degli assetti di potere nel commercio globale, in cui i dazi non rappresentano semplicemente uno strumento di protezione settoriale, ma un sintomo di più ampie trasformazioni nelle gerarchie internazionali, nella gestione della dipendenza tecnologica e nel controllo delle catene del valore.

Ad ogni modo, va detto che fino a non più tardi di un mese fa, difficilmente si sarebbe potuto prevedere un'evoluzione così distensiva nei rapporti tra i due Paesi. Tra la fine di marzo e gli inizi di aprile 2025, infatti, le relazioni bilaterali assumevano toni così conflittuali da far temere un tracollo diplomatico ed economico. In quei giorni, i mercati globali

oscillavano sotto il peso dell'incertezza, mentre l'opinione pubblica internazionale assisteva a una narrazione mediatica che, su scala globale, insisteva sugli aspetti retorici polarizzanti, descrivendo la guerra commerciale come lo scenario simbolico di un nuovo confronto egemonico tra superpotenze.

Da un lato, i media occidentali enfatizzavano il linguaggio bellicoso proprio dell'amministrazione statunitense, presentando le decisioni in materia di dazi non soltanto come misure economiche, ma come strumenti di pressione strategica tesi a contenere l'ascesa della Cina. Dall'altro, la stampa cinese – sotto il controllo diretto delle autorità di Pechino – mobilitava una retorica di resistenza e sovranità nazionale, presentando le imposizioni statunitensi come un atto di aggressione economica da respingere con fermezza e salda unità.

In questo contesto epimediale di iper-esposizione, ogni dichiarazione ufficiale, ogni oscillazione nei flussi commerciali o nei mercati finanziari era amplificata e reinterpretata alla luce del presunto “scontro di civiltà” tra due modelli di governance economica contrapposti.

Va da sé che la guerra commerciale abbia nel giro di pochi giorni assunto il carattere di una questione altamente simbolica, giocata anche sul piano della comunicazione globale e dell'opinione pubblica transnazionale.

Nel pieno di questa intensa campagna mediatica, ho potuto seguire entrambe le narrazioni da occidentale che soggiornava temporaneamente in Cina e precisamente nella città di Xi'an, antica capitale imperiale e oggi nodo universitario e culturale di primo piano. Tale condizione ha permesso non solo di confrontare direttamente linguaggi, toni e priorità comunicative profondamente diverse, ma anche di cogliere le sfumature culturali e politiche con cui ciascun asse discorsivo<sup>1</sup> elaborava, interpretava e rappresentava il conflitto commerciale in atto. Più di tutto, ho potuto osservare il modo in cui una potenza in trasformazione interpretava e metabolizzava gli sviluppi di una crisi commerciale che è anche, e forse soprattutto, una crisi di egemonia e rappresentazione globale.

Al mattino, i telegiornali cinesi proponevano una tessitura discorsiva compatta e decisa della posizione nazionale di fronte all'inasprirsi del conflitto commerciale con gli Stati Uniti. Si riservava ampio spazio alle

---

<sup>1</sup> Colgo qui la distinzione concettuale proposta da A. Turco tra *discorsività* e *narrazione* (Turco A., *Mediologia della territorialità*, Milano, Unicopli, 2025, Cap. 1).

dichiarazioni del Ministero degli Esteri, che reagiva all'imposizione di dazi da parte statunitense affermando che le "azioni perverse (倒行逆施, *dàoxíng nìshì*) adottate da Washington erano inevitabilmente destinate a fallire".

Questo giudizio fortemente negativo rifletteva una consolidata retorica discorsiva di resistenza, accompagnata da un insistente ottimismo nei confronti della resilienza del sistema economico (e dunque politico) cinese. I notiziari sottolineavano, ad esempio, la fiducia riposta nel commercio estero nazionale, pienamente in grado di far fronte a rischi e incertezze di varia natura.

Parallelamente, venivano diffuse notizie a sostegno di questa narrativa basica di stabilità e sviluppo, come nel caso del dato secondo cui "il numero di veicoli a marchio unico provenienti da Hong Kong e Macao e transitati attraverso il porto di Zhuhai (珠海港, nella provincia del Guangdong), tramite il ponte Yan (崖长大桥, situato nella contea di Leye, provincia del Guangxi), avrebbe superato il milione di unità".

Tali notizie, inserite strategicamente nelle scalette informative quotidiane, contribuivano a costruire un'immagine di continuità, efficacia gestionale e normalità economica, nonostante un contesto internazionale segnato da forti tensioni commerciali e geopolitiche.

A fronte di questa discorsività fortemente orientata alla promozione di un'immagine di solidità istituzionale, ottimismo economico e coesione nazionale, durante il mio soggiorno ho potuto constatare una notevole dissonanza tra il discorso pubblico ufficiale e le conversazioni quotidiane della popolazione. Nei luoghi della socialità informale – saloni da tè, taxi, ristoranti, mercati etc. – il tema della guerra commerciale con gli Stati Uniti, infatti, era del tutto assente. Almeno per quanto ho potuto percepire, da una posizione certamente limitativa e comunque "a pelle", nessuna discussione spontanea, nessun riferimento diretto agli sviluppi delle tensioni economiche o alle dichiarazioni del Ministero degli Esteri, che pure occupavano ampio spazio nei notiziari.

In un'occasione particolare, durante una conversazione con uno studente del mio corso di *Economic and Political Geography* presso la Northwestern University di Xi'an, ho manifestato con curiosità e interesse la mia sorpresa per questo silenzio collettivo su questioni di rilevanza così centrale. Secondo lo studente, la Cina in questo differisce profondamente dall'Italia, dove è consuetudine discutere di politica, economia e affari internazionali nei bar, nei luoghi pubblici o tra conoscenti. "In Cina – mi

spiegava – tali temi non vengono affrontati nella sfera sociale quotidiana e, se se ne parla, lo si fa talvolta nell’ambito della famiglia; ma in generale si ritiene che sia giusto così”. Del resto, “le cose accadono e saranno i governanti a gestirle nel migliore dei modi”.

Lo studente in questione, d’altronde, conosceva bene il contesto italiano, avendo trascorso un semestre di studio presso l’Università del Salento, nell’ambito di un programma di scambio interculturale coordinato dal Dipartimento di Beni Culturali in collaborazione con la Northwestern University di Xi’an.

A distanza di tempo, credo si trattasse di una posizione niente affatto mossa da disinteresse, ma piuttosto iscritta in una precisa concezione del ruolo del cittadino nello spazio pubblico e da un particolare rapporto tra individuo, collettività e Stato. In tale prospettiva – di lata ascendenza confuciana, come si può intuire – il cittadino non è necessariamente chiamato a partecipare attivamente al dibattito pubblico quotidiano, né si sente obbligato a intervenire su questioni macroeconomiche o strategiche, che vengono invece percepite come competenze riservate alle autorità governative, le quali godono di una legittimità spesso costruita su un’idea di competenza tecnica e stabilità decisionale. L’adesione a questo modello non si esprime dunque attraverso il confronto aperto o il dissenso esplicito, bensì attraverso forme di fiducia implicita oppure ancora attraverso strategie di adattamento silenzioso, che non necessariamente implicano passività, ma un diverso regime di visibilità e legittimazione del discorso politico.

Questa postura culturale si iscrive probabilmente in una più ampia tradizione di gestione verticale della sfera pubblica, in cui il linguaggio del potere e quello dell’opinione comune tendono a viaggiare su binari paralleli, raramente destinati a incrociarsi nei luoghi della conversazione informale. Non si tratta tanto di un vuoto comunicativo, quanto di un diverso modo di attribuire senso, funzione e limiti alla parola pubblica nel contesto politico.

Tra le esperienze che hanno messo in luce non solo le differenze tra sistemi mediatici e modelli comunicativi, ma anche tra culture politiche e abitudini discorsive (contribuendo a rendere ancora più evidente la distanza tra la narrazione pubblica ufficiale e la percezione ordinaria degli eventi da parte della popolazione), anche la conversazione con una docente della medesima Università, che ha confermato questa lettura

culturale del silenzio pubblico, sottolineando come, nella società cinese, la riservatezza rispetto alle questioni politiche ed economiche sia spesso percepita non solo come una forma di prudenza, ma anche come un segno di rispetto per l'autorità e per l'ordine collettivo. Secondo la sua interpretazione, la sfera del dibattito pubblico, così come è concepita nei modelli liberaldemocratici occidentali, non trova un equivalente diretto nel contesto cinese, dove la stabilità sociale è spesso considerata un valore superiore rispetto alla espressione dell'opinione puramente individuale in ambiti informali.

Questa testimonianza, proveniente da una figura intellettuale interna al sistema accademico cinese, racconta del profondo intreccio tra cultura politica, norme comunicative e forme di partecipazione simbolica, suggerendo la necessità di evitare interpretazioni semplicistiche o giudizi basati su categorie occidentalo-centriche.

Seppur con queste premesse, il suo giudizio sulle politiche commerciali adottate dall'amministrazione Trump era comunque chiaro e critico, ritenendo tali misure difficilmente comprensibili alla luce dei principi della cooperazione economica multilaterale. A suo avviso, l'imposizione unilaterale di dazi da parte degli Stati Uniti non solo comprometteva la fiducia tra le parti, ma contribuiva ad inasprire le relazioni bilaterali, interrompendo un percorso di dialogo e di progressiva apertura commerciale che aveva prodotto, negli anni precedenti, risultati significativi in termini di interdipendenza economica e stabilità geopolitica.

La sua posizione lasciava emergere un chiaro riferimento all'idea di un ordine internazionale fondato sulla reciprocità, sulla prevedibilità delle regole e sul riconoscimento delle specificità culturali ed economiche di ciascun attore. In questo senso, la sua critica non era tanto ideologica quanto strutturale, fondata su una visione della cooperazione internazionale come processo complesso ma necessario, che richiede equilibrio, ascolto reciproco e responsabilità condivisa.

In quegli stessi giorni, in un'intervista al *Sunday Morning Futures*,<sup>2</sup> Trump dichiarava: “*There's going to be no recession in America. No chance*”; ci sarà semmai un periodo di transizione, ha aggiunto, man mano che le politiche, nel tempo, entreranno in vigore. Poi, ha concluso “*For years, the big globalists*

---

<sup>2</sup> Intervista pubblicata il 10 marzo 2025, disponibile al link: <https://www.foxbusiness.com/video/6369838865112>; consultato il 12 maggio 2025.

*have been robbing the United States. What I have to do is build a strong country. Look at China, they have an hundred-year perspective. We are based on quarters. What we are doing is building a huge base for the future!?”*

Appare fin troppo evidente come la questione dei dazi non possa ridursi a una semplice controversia commerciale, ma debba piuttosto essere interpretata come un nodo simbolico e strutturale all'interno di un più ampio processo di ridefinizione dell'ordine globale. Sebbene l'accordo di Ginevra abbia segnato una tregua apparente, la natura ideologica e strategica delle politiche tariffarie lascia intravedere un utilizzo strumentale dei dazi, volto più a consolidare leadership interne che a risolvere squilibri commerciali reali. Insomma, una discorsività contingente al servizio di una narrazione strutturale.

*Università del Salento*

*patrizia.miggiano@unisalento.it*